

LA SPEZIA

RASSEGNA MUNICIPALE - NUOVA SERIE - ANNO III - NUMERO 10 - 1980

finito di stampare nel mese di settembre 1980

Sommario

Un ricco patrimonio culturale di bruno montefiori	pag. 3
Il perchè ed il come di un dialetto di augusto c. ambrosi	» 4
Profilo storico e composizione sociale della Spezia moderna	» 9
Dialetto spezzino: un programma di lavoro e alcuni risultati preliminari di annalisa nesi	» 17
Importanza del dialetto spezzino: alcune prospettive operative di manlio cortelazzo	» 20
Lo spezzino e i dialetti lunigianesi - Note lessicali per la classificazione dello spezzino di patrizia maffei bellucci	» 23
Primo questionario del dialetto spezzino - Risultati di pier giorgio cavallini	» 28
I Garibaldini dei Mille nati nella Provincia della Spezia di enrico poggi	» 47
Un gustoso repertorio grafico-coloristico della Spezia ottocentesca di ferruccio battolini	» 51
Marconi alla Spezia di gino montefinale	» 55
La Lunigiana e il confine ligure toscano nella tradizione umanistica e nella storia di manfredo giuliani	» 62
Quando lo Spezia battè il Torino di fulvio andreoni	» 71
Lo Stradario della città a cura della biblioteca civica	» 73
XX° Concorso nazionale Allievi Pianisti di aldo voltolin	» 76
Recensioni di valerio p. cremolini	» 78
Lettere al Direttore	» 83

Redazione:

Bruno Montefiori, Direttore
Valerio P. Cremolini, Vice Direttore
Mario Farina, Vice Direttore

Sandro Bertagna
Ferdinando Carrozzi

Pier Maria Conti

Marco Danesi

Pietro Airoidi

Ferruccio Battolini
Direttore responsabile

Manlio Castellini
Segretario di redazione

Sede della Rivista: Palazzo Civico
Assessorato alla Cultura
P.za Europa - 19100 La Spezia
tel. 31351 - 34551

Una copia lire 500

La Direzione della Rassegna non si intende impegnata dalle interpretazioni espresse dagli articoli e note firmati o siglati.

La collaborazione alla Rivista è libera.
I testi inviati non saranno comunque restituiti.

Il perchè ed il come di un dialetto



di *augusto c. ambrosi*

Chi segue gli studi dialettali italiani e li segue non soltanto per mestiere, ma anche per l'interesse e per le implicazioni di carattere storico e demologico che tali ricerche sottintendono, si è accorto che in misura maggiore o minore, in forme più complete e più tecniche o soltanto a livello di sistematiche inchieste, quasi tutte le regioni e subregioni italiane e quasi tutte le città più o meno grandi sono oramai dotate di studi dialettali. Edita o inedita, ma pur sempre consultabile, esiste una ricca messe di materiale che permette un immediato inquadramento dei principali dialetti d'Italia, del profilo della loro storia, delle loro componenti lessicali, della loro fonologia e della loro morfologia.

Tutto questo è mancato fino ad oggi alla città della Spezia ed al suo territorio comunale. Soltanto tre anni fa un notevolissimo passo avanti è stato fatto nella documentazione del lessico spezzino col "Dizionario" di M.N. Conti e di A. Ricco. È stata, questa, una iniziativa che, per dichiarazione degli stessi autori, è stata opera "di salvezza prima oltrechè di testimonianza"; tale, infatti, si è rivelata ed il suo successo lo dimostra chiaramente. Ma tutte le altre ricerche sono sempre mancate.

La cosa è piuttosto singolare perchè lo spezzino è ancora un dialetto vivo e presente in larghi strati della popolazione, o, per lo meno, non in misura minore di tante altre

località. La sua vitalità è documentata anche nell'uso che ne fanno tuttora non pochi poeti che lo trovano mezzo di espressione più adatto alla loro sensibilità ed alla loro vena creativa. Tutto questo avviene nonostante la robusta, direi preponderante componente allogena che, in pochi decenni, ha trasformato la primitiva popolazione; nonostante, quindi, una immissione di altri dialetti che dovrebbero aver contribuito ad un generale appiattimento, ad una generale vanificazione del carattere originario. Quindi quello dello spezzino era veramente "un caso" da vedere in positivo e in negativo, nelle ragioni del persistere di certi suoi caratteri e nelle ragioni del dileguarsi e dello scomparire di altri.

D'altra parte dovremo riconoscere che non è neppure mancata una tradizione d'uso costante e, qualche volta, non è neppure mancata una ricerca di studio. Se il tentativo di Clemente Merlo del 1936, era l'unico che si muoveva su basi scientifiche, ma che è rimasto ad abbozzo, limitato soltanto ad alcuni modesti aspetti, non sono mancati altri tentativi che se non hanno approdato a risultati concreti hanno tuttavia mostrato un interessamento ed un amore che, ci sembra, merita sottolineare.

A questo proposito vogliamo ricordare i volenterosi tentativi sullo studio dello spezzino fatti da Giovanni Sittoni. Senza disporre di

una specifica preparazione di base, aveva una buona conoscenza non soltanto del dialetto della città ma anche di quello della Val di Vara, e del genovesato in genere. Le sue ricerche etnografiche ed antropologiche lo avevano portato ad una conoscenza abbastanza capillare di tutto il territorio della Lunigiana, particolarmente di quella ligure. Proprio per essere vissuto nei primi decenni del secolo, cioè in un periodo, forse, dei più vivaci nella trasformazione degli usi, dei costumi, delle tradizioni della Spezia, si era reso conto che occorreva fermare e documentare un patrimonio che di giorno in giorno e di anno in anno si stava dileguando e smarrendo. È emblematico di questo particolare stato d'animo il titolo "La Spezia che fugge — Appunti fonologici", dato ad un suo lavoro del 1927. Aveva avvertito la stessa situazione che in forme ben diverse, ma identiche nella sostanza, abbiamo avvertito ed avvertiamo oggi.

Allora le massicce immigrazioni avevano stemperato le caratteristiche più salienti del vecchio spezzino, oggi il maggiore livello di una cultura non sufficientemente assimilata ed il bombardamento dei mezzi di comunicazione moderna tendono ad un rapido appiattimento nella lingua nazionale.

Purtroppo il Sittoni si muoveva spesso da basi errate. Inoltre molte delle sue conclusioni erano viziate da considerazioni apodittiche, det-

tategli dalle sue idee antropologiche e dall'applicazione di tali idee alla storia della Lunigiana e alle componenti etniche delle nostre valli.

Ma dobbiamo riconoscere che per primo ha cercato di vedere la pluralità dei fenomeni in relazione ai dialetti limitrofi e del genovese in particolare.

E, in definitiva, le conclusioni alle quali era pervenuto, cioè vedere lo spezzino come dialetto di transizione tra quello della Lunigiana toscana ed il ligure vero e proprio, non sono poi molto diverse da quelle che ci recano i ben più tecnici e circostanziati studi attuali.

Se la pubblicazione del "Dizionario" e la inchiesta del Cavallini avevano segnato e documentato chiaramente il fervore di un rinato interesse per lo spezzino, continuavamo a lamentare la carenza di ricerche che molti altri dialetti, magari di nuclei urbani ben più modesti, da tempo avevano.

Noi crediamo che le due iniziative, tanto diverse tra loro, ma mosse entrambe da un comune denominatore di amore per uno specifico aspetto della nostra cultura, quella del "Dizionario" e l'inchiesta nelle scuole, sono state un po' le molle che hanno fatto scattare l'idea del

convegno.

Anche se la grande massa che usa il dialetto non si pone certi problemi, era veramente ora che si cercasse di capire un po' meglio la situazione dello spezzino attuale. Prima di tutto in quale misura esisteva ancora e, a questa domanda aveva già, in parte, risposto la campionatura di Cavallini, anche se i suoi risultati non erano ancora mai stati integralmente o parzialmente pubblicati; inoltre una risposta a tutte le altre domande, quali le relazioni con i dialetti vicini, la sua posizione nell'ambito delle isoglosse liguri, toscane ed emiliane, l'intima meccanica della



La Spezia

Angolo Corso Cavour e Tramvia

sua morfologia e della sua fonetica. Il tutto inquadrato nella storia della città, nella storia dei movimenti della popolazione, nella storia della situazione sociolinguistica non soltanto del ligure, ma di tutti i dialetti nell'Italia di oggi.

Pur convinti che nulla è mai completo e definitivo e tanto più trattando una materia così fluida in costante, rapida evoluzione come è sempre un dialetto, si è cercato di avere, e di mettere a disposizione degli studiosi e della città, un quadro completo e scientificamente esatto del problema.

Si deve pertanto alla sensibilità dell'Assessore Bruno Montefiori, ai membri della Commissione comunale per il dialetto ed il folklore, nonché al direttivo della Sezione ligure dell'Istituto Internazionale di Studi liguri se il 15 dicembre scorso il Convegno è stato realizzato. Nella brevità di una sola giornata ci sembra che i lavori abbiano messo a fuoco alcuni dei problemi principali fornendo elementi di valutazione

molto indicativi se non addirittura esaurienti.

L'Istituto di Studi Liguri a cui era stata demandata la preparazione scientifica del convegno non era nuovo a manifestazioni del genere. Vorremmo, infatti, ricordare qui quello di archeologia-storia e linguistica che si era svolto alla Spezia, a Carrara e a Lerici, dal 26 al 29 giugno del 1955, convegno fatto in collaborazione col Comitato di Etnografia e linguistica di Carrara. Lo vogliamo ricordare perchè anche da quel convegno sono usciti dei punti fermi che oggi continuano a fare testo. Allora i due organismi promotori, l'Istituto di Studi liguri ed il Comitato di Carrara erano retti da due grossi nomi, il prof. Ubaldo Formentini ed il prof. Gino Bottiglioni; nomi rilevanti per il prestigio che rivestivano in Italia nelle scienze storiche, uno, ed in quelle glottologiche l'altro. Ed anche se per varie, avverse ragioni quel convegno non ebbe pubblicati tutti gli Atti, è rimasto tuttavia fondamentale per gli

apporti e per la partecipazione. Era un periodo quello che vedeva la scoperta delle cacuminali apuane ed il fervore di studi di Bottiglioni e di Lamboglia nella ricerca sull'ethnos ligure nelle sue varie stratificazioni. Ed a quel convegno, direttamente o indirettamente, erano presenti i massimi esponenti degli studi glottologici del momento: da G. Alessio a J. Hubschmid, da G.D. Serra allo stesso Bottiglioni, mentre Battisti e Devoto avevano dato la loro adesione. Memorabili furono gli scontri di opinioni, ma altrettanto memorabili e fondamentali furono gli apporti.

Lo stesso carattere informatore si è seguito nell'organizzare dal punto di vista scientifico il convegno sullo spezzino. Si è nuovamente mirato ad interessare al problema le forze più attive e più qualificate nel campo della dialettologia italiana e straniera.

E proprio perchè si trattava di ricerche da farsi ex novo, il convegno ha avuto tempi di preparazione



molto lunghi e la stesura degli Atti definitivi, cioè delle relazioni compiutamente redatte, è ancora in corso, mentre esce questo primo generale apporto di carattere conoscitivo.

Alla presidenza del convegno con funzioni anche di moderatore nel dibattito è stato invitato il prof. Manlio Cortelazzo, docente di dialettologia italiana alla facoltà di lettere dell'Università di Padova. È notissimo nel campo di queste particolari ricerche per essere autore di numerosi studi e saggi, sparsi in numerose riviste italiane e straniere; a lui si deve la pubblicazione del "Vocabolario marinaresco elbano" dell'"Influsso linguistico greco a Venezia", dei "Lineamenti di italiano popolare"; l'"Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana"; è direttore della collana "Profilo dei dialetti italiani" edita dal CNR e dal Centro Studi per la dialettologia italiana. Attualmente, con Paolo Zolli, sta pubblicando per Zanichelli un nuovo ed esauriente "Dizionario etimologico della lingua italiana".

Inoltre si è voluto invitare chi aveva già delle conoscenze dirette dei dialetti vicini all'area spezzina. Pertanto non poteva mancare la prof. Giulia Petracco Sicardi, dell'Istituto di glottologia dell'Università di Genova, ben nota a tutti gli studiosi per i suoi costanti interessi per il ligure, inteso nel più ampio dei modi, per la toponomastica ligure, per la storia linguistica dei più antichi testi epigrafici ed archivistici della nostra terra. Si pensi alle sue ricerche linguistiche e di topografia storica, ad un tempo, sulla Tavola di Veleia. Alla sua esperienza ed ai suoi consigli si deve anche la buona riuscita del Convegno.

La parte centrale, la ricerca specifica sullo spezzino di oggi veniva curato da una giovane studiosa, diretta allieva di Devoto e della Gia-



comelli, la dottoressa Annalisa Nesi. Con una serie di numerose inchieste in tutta l'area comunale e delle zone contermini metteva a fuoco l'entità fonologica dello spezzino. Il confronto lessicale con l'area limitrofa della Val di Magra veniva affidata ad altra studiosa di vasta specifica preparazione, la prof. Patrizia Maffei Bellucci, autrice, tra l'altro, dei notissimi ed esauriti "Comпонenti di letteratura tradizionale lunigianese" e dello studio sulla morfologia, fonologia e lessico della Lunigiana pubblicato nella già ricordata collezione "Profilo dei dialetti Italiani".

I riferimenti tra Spezzino ed area propriamente ligure venivano trattati da un altro nome grosso nel campo della dialettologia ligure, il

prof. Hugo Plomteux. Insegnante all'Università di Lovanio nel Belgio, il prof. Plomteux è notissimo per il suo monumentale studio sul dialetto di Val Graveglia pubblicato nel 1975, che è soltanto il primo di una serie in preparazione su tutta la Liguria orientale.

Il riferimento che il convegno voleva avere, ed ha avuto, con la Scuola imponeva anche una parte, sia pure introduttiva, che mettesse in risalto i rapporti esistenti oggi, ma anche in passato, tra la Scuola e il dialetto. Questa parte è stata curata dal prof. Lorenzo Coveri della Università di Genova, autore di diversi saggi di sociolinguistica e coordinatore editoriale della "Rivista italiana di dialettologia".



Porto nuovo

Ma non si poteva trattare di una realtà culturale viva e complessa come un dialetto senza riferirci in maniera altrettanto precisa e circostanziata a quell'altra complessa realtà che è la popolazione fruitrice di tale dialetto. Non soltanto fruitrice ma anche vera protagonista e inconscia responsabile, in prima persona, del tipo di dialetto che oggi si parla. Poichè la storia di un dialetto è, in definitiva, la storia della stessa popolazione che lo ha ricevuto dai suoi avi, che lo usa e che lo trasmette alle generazioni future, era necessario anche un profilo storico della popolazione spezzina. A questo ha pensato la prof. Eliana Vecchi Menichetti, segretaria della stessa sezione dell'Istituto di Studi Liguri, accurata ed attenta studiosa di problemi storici ed archeologici della nostra terra. Alla sua intelligente partecipazione si devono clamorosi salvataggi di importanti beni culturali quali uno stanziamento romano in Val di Vara e, soprattutto, la necropoli ligure di Ameglia.

La storia della popolazione

spezzina nell'uso attuale del dialetto si ritrova poi nella circostanziata ed oltremodo tecnica relazione del dott. Cavallini; nella relazione di quella inchiesta che è stata alla base del convegno e che ha saputo darci un quadro statistico estremamente elaborato dello spezzino tra la popolazione di oggi.

Quindi un convegno preminentemente, anzi, esclusivamene tecnico, che non vedeva il dialetto nelle sue espressioni letterarie passate e presenti, nei suoi arcaismi da mantenere o da considerare soltanto delle curiosità, ma uno studio accurato delle sue attuali componenti lessicali, fonologiche e morfosintattiche.

Se pensiamo che per certi monumenti, espressioni di particolari culture come, ad esempio i castelli, le chiese, i capolavori delle arti figurative, si sono compiuti e si compiono dettagliati studi di carattere architettonico, storico, comparativo, artistico, tracciando biografie degli autori e di quanti alla realizzazione di quelle opere hanno partecipato, ci sembra che un non minore impegno di conoscenze e di approfondi-

mento meriti anche il nostro dialetto. Anch'esso è un particolare tipo di cultura: un'espressione dovuta non ad un singolo o a pochi, ma è addirittura espressione collettiva della intera comunità. È un monumento che molte generazioni, attraverso tanti secoli, hanno inconsciamente elaborato e vissuto. Tutti quelli che lo hanno parlato prima di noi, in qualche misura, hanno collaborato a preservarlo ed, insieme, ad elaborarlo e a plasmarlo così come oggi lo conosciamo. Tutti, quindi, attraverso il dialetto ci hanno lasciato qualche cosa di loro. Nulla quindi, più del dialetto è specchio del nostro carattere e della personalità del nostro popolo.

Da queste considerazioni è partito l'esame composito, diremmo anatomico, del nostro dialetto attraverso questo convegno. Il quale, nelle intenzioni dei promotori, non voleva e non vuole fare nulla di più e di meglio di quanti già operano nel settore. Vuole soltanto offrire nuovi elementi per conoscerlo meglio e per amarlo di più.

Profilo storico e composizione sociale della Spezia moderna



Ci è parso opportuno premettere alle relazioni sul dialetto spezzino e delle zone limitrofe un breve profilo dei fondamentali momenti di sviluppo della città, seguito da un'analisi della situazione demografica e sociale della Spezia moderna. Questo nell'intento di porre un interrogativo: se possa considerarsi esistente e quanto determinante un parallelo fra la dinamica dell'insediamento e l'evoluzione o la conservatività del linguaggio.

La fisionomia della città, le sue vocazioni ambientali, le scelte operative — dopo gli studi basilari della prima metà del Novecento — attendono una nuova interpretazione, globalizzante i complessi problemi posti dai recenti contributi di studio in campo archeologico, toponomastico, storico-architettonico.

La Spezia non sorge improvvisamente nel XIII sec. Popolamento, vicende, strutture precedenti hanno già caratterizzato la sua evoluzione, per quanto incerte e frammentarie ne rimangono le testimonianze.

In questo primo lungo periodo che dalla preistoria attraverso la romanizzazione, l'alto Medioevo con la dominazione bizantina, longobarda, franca giunge all'età comunale, le fonti attestano l'esistenza di uno o più insediamenti nel golfo, di cui però rimane sfuggente l'incidenza storica, la caratterizzazione antropo-sociale, perfino la denominazione. È l'inizio della fase genovese che segna la preminenza del borgo sotto

Nicolò Fieschi, la comparsa del toponimo Spedia e la raggiunta autonomia amministrativa dalla podesteria di Carpena, fase che si chiuderà soltanto cinque secoli più tardi con la caduta della Repubblica.

Dopo l'occupazione francese, austriaca e soprattutto napoleonica, il periodo sabaudo — attuando la nuova politica economica e militare propria della metà del sec. XIX — aprirà le porte alla determinazione e allo sviluppo dei caratteri della Spezia moderna.

Apparenti immotivati salti qualitativi — un improvviso sviluppo economico, la polarizzazione degli altri centri del territorio, una funzione portante nella difesa territoriale — che seguono a periodi di contrazione economica, demografica, culturale scandiscono la dinamica storica con una coerenza motivazionale maggiore del prevedibile.

Questa reiterata capacità di unificazione di elementi eterogenei può trovare la sua ragione d'essere in fenomeni naturali (una vocazione ambientale verso il mare) o socio-storici (una posizione centrale all'interno di dinamiche storiche) o etnici (una fortissima capacità reattiva o assorbitiva del sostrato). E può offrire una spiegazione al perchè una città che ha conosciuto un così massiccio incremento demografico, sia tuttavia riuscita a formare o a mantenere una sua fisionomia, avvicinandosi maggiormente al caso di Trieste che a quello dell'attuale Torino.

Osserviamo adesso in modo più ravvicinato le singole fasi.

Le testimonianze archeologiche del periodo preistorico sono piuttosto scarse per La Spezia in paragone ad analoghi siti liguri o apuani.

E questo è da imputarsi non soltanto alla fortuità dei ritrovamenti, ma alle stesse caratteristiche bradisismiche del golfo.

Le più antiche testimonianze di frequentazione sono state infatti rinvenute a 12 metri di profondità, durante i lavori di scavo nell'Arsenale militare: le due statue-stele dette dell'Arsenale, associate a resti di ossa umane. Perduti i reperti ed i disegni fatti all'epoca dal Capellini, soltanto sulla base di una foto di questi ultimi si sono potute stabilire analogie formali con le stele del Meridione francese e in particolare con "la pierre aux Moins" della Seine.

Esse testimonierebbero un'identica origine del culto antropomorfo nel Mediterraneo — all'albore dell'età dei metalli — durante l'affermarsi dei proto-liguri (1). Un petroglifo, ritrovato a Monte della Madonna, recante caratteristiche incisioni a tremulo paragonabili ad altre del neo-eneolitico, attesta la presenza di un popolamento preistorico.

Elementi di più sicuro confronto si hanno per il III sec. a. C. — età del ferro — con la sepoltura a cassetta del c.d. guerriero di Pegazzano (2), le cui armi di tipo celtico associate ad oggetti rituali di produzione locale trovano una nuova interpreta-



La Spezia - Villa Clivoda - Veduta dal Bastione, con Dem. P.L.

zione dopo lo scavo della necropoli di Ameglia (IV-III sec. a. C.) . Ameglia fu un centro avente un sistema economico e sociale in grado di attuare scambi con importanti centri dell'Etruria, Volterra in particolare (3) . Vi furono perciò insediamenti neo-liguri anche nell'area del golfo ricollegabili alle altre testimonianze della regione, in particolare della Liguria Orientale (Chiavari, Genova) . L'organizzazione pagense di cui non abbiamo dirette prove testimoniali, ma tuttavia intuibile, non può essere sottovalutata. Il Campodonico (4) , applicando allo studio del territorio i concetti già espressi dal Lamboglia, osserva come da questi organismi territoriali derivi la naturale vocazione dicotomica della regione che dà spazio alla formazione di pochi e modesti centri costieri, riservando l'ampio entroterra montuoso a piccolissimi nuclei rurali. Anche il Medioevo ricalcherà questo modello (4) .

L'intensa romanizzazione avvenuta dopo la deduzione della colonia romana di Luna (177 a. C.) e prima ancora della sottomissione dei Liguri (155 a. C.) apriva due problemi importanti per la transitabilità e quindi l'uso della regione: un'area portuale che si configurò nel portus Lunae alla foce del Magra e la creazione di una rete viaria che venne attuata nel 109 da Emilio Scauro, con il proseguimento dell'Aurelia, in un tracciato costeggiante che forse ricomponne e lastricava precedenti percorsi litoranei. La nuova accessibilità, unita alla sicurezza militare e alla stabilità politica, favorì lo svilupparsi di una diffusa vitalità insediativa lungo la costiera e il potenziamento dei principali centri. Nella prima metà del I sec. d. C. (periodo claudio) troviamo nelle vicinanze della Spezia (Limone - Melara) un'ampia necropoli a incinerazione, costituita da 18 tombe a tegoloni, ricca di materiale ceramico e vitreo romano, ma anche di

urnette e ciotole d'impasto non depurato che sembrano ricollegarsi alla tradizione ligure (5) .

Numerose altre attestazioni confermano la colonizzazione romana: il materiale e le strutture murarie della prima fase della pieve di S. Venerio, una probabile villa rustica, il fundus di Vivera, l'abitato di S. Vito e, appena fuori comune, la villa e il fundus del Varignano.

Numerosissimi per il territorio della Spezia i toponimi prediali, di cui citiamo i più noti: Coregna da Corenius, onoma attestato a Luni; Fabiano da Fabius, Antognana da Antonianus. Il fundus a cui spesso è unita una villa è l'espressione della media borghesia agraria romana o romanizzata che presiede spesso direttamente alla vita economica del territorio in proprietà.

La vitalità di Luni di cui le fonti storiche o epigrafiche attestano ancora lo splendore nel IV-V sec. d. C. è tuttavia segnata dalle invasioni barbariche e dalla crisi economica e

istituzionale, la popolazione conduce un livello di vita basso e faticoso testimoniato anche dalla fatiscenza delle strutture murarie. Il livello marino si è innalzato di circa 1 metro; analoghe osservazioni sono fatte per la parte occidentale del golfo (Varignano) per cui è verosimile che anche gli insediamenti posti nell'area della città attuale siano interessati dagli stessi fenomeni.

Nel XII sec. si poteva transitare nella piana di Luni soltanto con barche (ne erano custodi i cavalieri Gerosolimitani del S. Sepolcro di Pisa). Mentre nelle isole del golfo fiorisce un'intensa vita monastica e religiosa, così come a Luni si vanno ponendo le premesse per l'organizzazione diocesana, si attua sulla linea costiera la dominazione bizantina. Durante la guerra contro i Goti i Bizantini mantennero tenacemente il dominio del mare ma organizzaro-

no anche una rete difensiva per successive linee interne, che si concretarono nel limes sullo spartiacque appenninico durante l'invasione longobarda. Preferirono i bizantini strade di crinale, abbandonando quindi in parte il fondo valle e la linea costiera. Secondo il Conti la presenza di due toponimi: basilica (dial. baselga) a S. Venerio e Felette (presso Isola) ricordabile in Felettino, alludendo il primo alla odò o ghè e il secondo a terre concesse alla philè, indicherebbero una permanenza, per quanto secondaria, nel golfo di insediamenti militari bizantini (6).

Le vie che si dipartivano da Luni, che manteneva il suo carattere di civitas e fu anche, forse, sede di un praefectus militum, per varianti di percorsi intercrinali si dovevano congiungere a Ceula.

La variante spezzina, secondo gli

accurati studi di Conti, avrebbe avuto il seguente percorso: Luna - Foce della Magra - Trebiano - S. Venerio - Piandarana - Marinasco - Ponzò - Pignone quindi Ceula.

Con la dominazione longobarda acquista forse nuova importanza la strada costiera. Numerose sono le tracce toponomastiche che proverebbero l'esistenza di fondi, di insediamenti terrieri longobardi, attestate talvolta nei documenti relativi alle più tarde curtes fiscali.

Tali Gaggio (da Gahaga: bosco fiscale), rintracciabile in Gaggiola, Cafaggio; Valdellora (da Wald-lori: bosco e il determinativo locativo). Apparentemente più indicativi Marinasco e Piandarana (al di sopra di via Rattazzi, nella zona dove sorgono i quartieri popolari Ottocenteschi), che sembrano alludere al mons o silva degli arimanni il primo e alla pianura degli ariani, con rife-

Spezia - Piazza Mercato



rimento all'eresia longobarda il secondo. Senza voler entrare nel complesso dibattito sulle arimannie, rinnovato dai lavori del Bognetti, del Tabacco e ora del Gasparri (7), si presume di dover usare una certa cautela nell'interpretazione di toponimi che, in ispecie il secondo (1033), hanno un'attestazione così tarda. Gli arimanni possono certo essere piccoli o medi proprietari di terre, longobardi o longobardizzati, installati su un terreno comune, residuo di un'antica fara o donazione successiva di un sovrano agli exercitales possessores (è la situazione nell'VIII sec.), ma in età feudale essi compaiono come uomini liberi — senza riferimento univoco alla legge professata, — legati al publicum soltanto dalle prestazioni di ponte oste placito. Ogni uso retroattivo di tale termine è perciò pericoloso.

Anche questo periodo che ha lasciato così pochi echi sul suolo e nella lingua, ha un'importante funzione storica, sia per quel che riguarda l'organizzazione del territorio pre-

feudale (i Longobardi ricalcarono quella bizantina assicurando così una certa continuità strutturale), che quella religiosa (secondata dallo zelo missionario longobardo del VIII sec.) che porterà alla esplosione del cristianesimo nella fine del IX, che per l'assetto sociale. Dal processo di fusione sviluppatosi nei secoli successivi nascerebbe la fisionomia della Lunigiana medioevale: alla fine del IX sec. — afferma Conti — si hanno i primi movimenti di quella nuova classe sociale che dominerà per alcuni secoli la storia della Lunigiana: i domini che si opporranno sia pure inutilmente alla sopravanzata del comune Genovese.

La consorzeria di nobili che possedeva il castello di Carpena capoluogo del territorio su cui sorgeva in quell'epoca Spezia è attestata per la prima volta con sicurezza nel 1165 (8). Il castello che si ergeva in uno dei recessi interni del golfo apparteneva al predio dei marchesi Ober-tenghi. Si inserì nelle lotte pisano-genovesi e mentre decadeva l'im-

portanza dei signori di Vezzano — a cui aveva fatto capo la consorzeria — a pro dei più combattivi Malaspina, appoggiandosi a un Della Turca, strinse patti con Genova (1224, rinnovati nel 1239 e nel 1251). La città occupò il castello con il consenso oltre che dei domini degli homines, a cui furono concesse tutte le immunità e franchigie già date a Portovenere.

Un evidente nuovo impulso al commercio e ai traffici marini dava nuova vita al golfo e proprio al territorio di Spezia. Già esisteva un borgo marinaro intorno a S. Maria, ai piedi del Poggio, che riuscì a inserirsi proficuamente nelle lotte civili fra Guelfi (i Fieschi) e Ghibellini.

Divenuto centro fortificato e base della nuova signoria fieschina, La Spezia assunse apertamente o forse nuovamente riassunse una funzione economica e militare polarizzante, tanto che in poco tempo, mentre dietro lo stimolo genovese si andava formando una classe burgense, giunse a divenire, smembrata in quattro la podesteria di Carpena, podesteria autonoma (1343).



Nell'Instrumentum relativo viene fra l'altro invocata come causale la crescita del numero degli abitanti. (Come è risaputo la conductio salis albi fu la causa principale di sviluppo) . Nel 1373 il borgo ricomponeva sotto la sua giurisdizione i territori d'un tempo sotto Carpena e il suo sviluppo si attuò per tutto il secolo XV e XVI. Sorsero le mura, il primo convento, agostiniano, nel 1390 ai piedi del Poggio, un arsenale voluto da Francesco Sforza per la riparazione del naviglio milanese (1464) .

Tutti segni questi di uno sviluppo demografico notevole e costante che il Giustiniani dice aver raggiunto le 4500 unità nel XVI secolo.

Da dove proveniva la popolazione? Nel XVI sec. cominciano a formarsi i cognomi. Molti, per il senso di identità della gens con il vicus dapprima e per estensione sulla base di parentele e influenze politiche poi, hanno un'origine toponimica. Senza entrare in un'analisi statistica resa difficile oltre che dalla impossibilità di ricostruire tutte le radici dalla presenza di toponimi comuni a molte province, come Campi-Bosco-Costa, è possibile fare delle osservazioni sui cognomi estratti dai primi quattro libri battesimali di S. Maria Assunta, che coprono un arco di un secolo, dal 1548 al 1649 (°) .

Su circa duecento nomi, un gruppo non molto numeroso è relativo a zo-

ne della città: Poggio, Del Torretto, Spezia - Speza - Speccino, Bastion. Un gruppo notevolissimo riguarda le zone matrici della Spezia, in particolare i casali e le ville della antica podesteria di Carpena: Biassa, Codeggia - Dalla CodeggiaX Codeggia, Castè, GuarcedoX Guarceto, Cozano, Monte, Montale, Pegazzano, Da QuaradegaX Quaratica, Coregna, Carpenino, Debio etc. Altrettanto numerosi i cognomi derivati da toponimi di Marinasco e Vesigna: Brusa - BruzoX Brüsa (dial.) , Contra, BagliardoX Bagiarda (dial.) , Toracha; o da Isola, Follo, Valeriano, ville che nell'Instrumentum del 1343 chiedono l'autonomia da Carpena.

Un altro gruppo ragguardevole è costituito da nomi di località del bagnonese, fivizzanese e pontremolese: Cotto, Filetto, Dagnino, Bagnone, Dobbiana. Molto rappresentate le località della Val di Vara: Cornice, Dalla Cavinella, Fornello, Usurana. Esistono poi toponimi liguri, pochissimi di centri al di là di Genova, parmigiani, piemontesi, tre o quattro francesi. Potremmo dire quindi che la massima parte dei cognomi indica come area di provenienza il territorio dell'antica podesteria, con cospicui elementi aggiunti dalle attuali provincie della Spezia, Massa Carrara, Parma, Genova. L'area di prevalente immigrazione coprirebbe quindi i limiti della

Lunigiana storica.

Nel 1400 e nel 1500 La Spezia seguì le vicende politiche di Genova, legata da interessi economici e mercantili che la concessione di franchigie incrementava: "...virtute suarum conventium esse debeant immunes et franchi" (instr. del 1440) .

Il XVII sec. vide invece, con la decadenza della Repubblica, il ristagno dei commerci portuali, la stasi demografica, il rigido protezionismo genovese. Era grande anche la concorrenza del vicino granducato di Toscana che, svolgendo una adatta politica fra i feudi, era venuto espandendosi in Lunigiana. La creazione del porto di Livorno concluse l'accerchiamento economico della Spezia. Anche nel periodo della Municipalità, dopo la caduta della Repubblica genovese (1797) , la economia non riuscì a ritrovare un equilibrio: il commercio era di modesta portata, la pesca per la proibizione dell'uso delle bilancelle paralizzata, abbastanza fiorente rimase invece l'agricoltura. La popolazione era rimasta negli ultimi due secoli sulle seimila unità.

Il nuovo grande iato con differenti coefficienti di sviluppo demografico, occupazionale e sociale si attuò alla Spezia con il periodo sabaudo ed in particolare con la politica cavouriana.

Alcuni documenti inediti giacenti presso l'archivio della Biblioteca Ci-



vica "U. Mazzini", a firma di Vittorio Emanuele I (1816), testimoniano lo stato di abbandono e di degrado delle fortificazioni ed impianti militari, che offrono scarsa sicurezza anche davanti alle incursioni dei barbareschi, mentre si intravedono gravi difficoltà finanziarie ad attuarne il restauro. Le alterne vicende della dominazione francese e austro-ungarica, unite alle epidemie, non hanno ricostruito certo il tessuto economico e sociale e i programmi napoleonici che assicurerebbero alla Spezia una rinnovata funzione militare ed economica sono stati appena abbozzati.

È solo sotto Vittorio Emanuele II che, mutata anche la temperie culturale — si diffonde ampiamente la propaganda mazziniana — il maggior impegno ideologico e sociale

della popolazione viene a coincidere con le volontà rinnovatrici e riformatrici del governo. Nel 1835 era sorta la Società d'Incoraggiamento all'educazione morale e industriale della Spezia e del Comune, nel 1851 si era formata la prima Società di mutuo soccorso fra gli operai della Spezia. Con il trasporto dell'Arsenale militare da Genova nella nostra città, questa viene a configurarsi — afferma il Fara ⁽¹⁰⁾ — come un esempio significativo della creazione di una funzione portante che incide in modo determinativo su tutto il territorio. L'autore osserva infatti che il problema della funzione militare e difensiva — incidenza marittima — già delineato dai progetti napoleonici e dai primi abbozzi sardo-piemontesi, è congiunto in quelli di Domenico Chiodo alla

preoccupazione di una funzione territoriale (incidenza territoriale). Questa visione è in accordo con le teorie difensive unitarie della seconda metà del secolo, ma identificando nella piana ad Ovest della Spezia il luogo di insediamento delle strutture arsenali, a differenza dei piani napoleonici che optavano per il Varignano e di quelli conseguenti del 1849 e del 1853—54 (progetto Rendell), l'ingegnere opera un consapevole intervento sul destino della città.

L'insediamento militare è perciò motivato dalla logica interrelazione con strutture già esistenti o estendibili quali la città e il territorio.

Contemporaneamente alla progettazione dell'Arsenale viene avviato un piano regolatore della città, la cui presistenza è già tuttavia consi-

1853 Spezia
L'arsenale col men. a Dom. Chiodo



derata nel progetto. La valutazione di D. Chiodo è rivelata giusta dai dati demografici e sociali degli anni seguenti l'inizio dei lavori (1861) e l'inaugurazione del complesso (1869). Senza scendere nei minimi dettagli statistici per questo periodo, ampiamente ed egregiamente studiato dal Formentini (11), diamo una veloce sintesi per passare all'analisi del periodo a noi contemporaneo.

Come è noto la dinamica demografica — riassumibile nei saldi demografici naturali e sociali — è correlata a due ordini di fattori incidenti: la forza lavoro, qualificazione e localizzazione dell'attività produttiva) e quelli sociali, relativi cioè ad un adeguato insediamento e alla presenza delle necessarie infrastrutture.

La popolazione del comune della Spezia è di 10.558 abitanti nel 1858, raggiunge i 66.263 nel 1901 (anno di massimo incremento in percentuale), nel 1931 è di 115.118 (massima cifra assoluta prima della II guerra mondiale) e, dopo un periodo di inversione di tendenza fra il 1931 e il 1936, si mantiene sui 110.000 abitanti. L'importanza dello sviluppo demografico viene sancita dal decreto del 2 Settembre 1923 che costituisce Spezia provincia.

Il saldo naturale rimane in questo periodo — a parte gli anni 1911-12 e quelli bellici — su percentuali prevedibili. E perciò evidente che un così rilevante incremento di popolazione non nasce da un normale dinamismo endogeno ma da un cospiquo fenomeno migratorio. Per i primi decenni del secolo l'aumento è di 3000-4000 unità annue, con una regressione sotto le duemila nel 1911 e una punta di 9000 nel 1917, causata probabilmente dallo sfollamento bellico e dalla richiesta di manodopera per la maggiore produzione militare. L'emigrazione oscilla sulle

ritzata attuamente dalla Spezia — secondo le rappresentazioni dell'Atlante Soma — ai livelli 7° e 8° (livelli definitibili regionali) interessa anche l'intera provincia di Massa-Carrara con Giungano, Minuciano e Piazza al Serchio, appunto le aree della Lunigiana storica (12). All'attrazione esercitata dal capoluogo urbano fra la fine dell'Ottocento e il Novecento seguono il formarsi di un ampio cerchio suburbano caratterizzato da un analogo incremento demografico ed il decrescere della popolazione nei centri periferici. Al primo gruppo appartengono i comuni dell'immediato circondario (Lerici - Portovenere - Arcola - Vezzano) al secondo la Alta Val di Vara, stazionario è il saldo demografico nelle Cinque Terre e nella Media Val di Vara.

Quali sono le caratteristiche demografiche e le attuali tendenze socio-economiche del comune, considerato anche nei suoi rapporti con le altre aree comprensoriali? (13).

Il 31 Dicembre 1978 la popolazione della Spezia ammontava a 118.740 unità, contro le 124.547 dell'ultimo censimento (1971). I dati intercensuali confermano la tendenza già avvertita nei primi anni del decennio '70 ad un notevole decremento della popolazione, mentre era stata buona la tenuta nel periodo compreso fra gli ultimi tre censimenti. Tale tendenza, dovuta ad un prevalente saldo sociale negativo, non è riscontrabile in tutte le altre aree comprensoriali della provincia.

Il comprensorio del Golfo cui appartengono Lerici e Portovenere, oltre il capoluogo, appare infatti soggetto ad una lenta erosione. Osservando i dati provinciali è rilevabile un processo di concentrazione urbana polarizzato dai centri superiori ai 5.000 abitanti. È evidentemente diminuito il polo di attrazione demografica del capoluogo e di Sarzana. L'indice di incidenza sul totale provinciale della Spezia già

duemila unità annue, la punta massima si riscontra nel 1919 conseguentemente alla smobilitazione.

Il saldo sociale è perciò largamente attivo.

L'emigrazione richiamata dallo sviluppo e arricchirsi della attività produttiva industriale sorta intorno al porto militare e poi a quelto mercantile è sostenuta anche da una notevole espansione urbanistica, già individuabile nel P.R. del 1870 e in parte attuata con il sorgere di un ventennio più tardi del quartiere operaio Umberto I.

Analizzando la provenienza degli immigrati, secondo i dati raccolti per il primo ventennio del secolo, considerata per regioni, e separando le casuali definite naturali da quelle artificiali (in prevalenza dovute agli spostamenti militari), il Formentini notava l'alta percentuale costituita da immigrati toscani, seguiti da liguri e secondariamente da campani, emiliani, veneti e pugliesi. Scendendo quindi alla provenienza per comuni egli rilevava che su 69.182 immigrati fra il 1901 e il 1921, provenivano da centri della Lunigiana storica 16.120, concludendo che la popolazione all'epoca non era una accozzaglia di popoli di incerta derivazione ma "una nuova miscela degli stessi elementi etnici che da millenni si agitano fra l'incerto confine della Toscana e Liguria", per cui, nonostante una lentezza di coscienza di unificazione si era poi raggiunta una sostanziale unità.

Veniva così considerata non parzialmente incidente la percentuale di immigrati piemontesi e lombardi, legati agli spostamenti derivati dalla logica industriale e quelli campani, sardi, pugliesi richiamati prevalentemente dalle strutture militari.

Queste teorie possono essere motivate dalla tendenza propria di quegli anni volta a fare della Spezia il capoluogo della Lunigiana.

Tuttavia l'estensione dell'area polat-

derata nel progetto. La valutazione di D. Chiodo è rivelata giusta dai dati demografici e sociali degli anni seguenti l'inizio dei lavori (1861) e l'inaugurazione del complesso (1869). Senza scendere nei minimi dettagli statistici per questo periodo, ampiamente ed egregiamente studiato dal Formentini (11), diamo una veloce sintesi per passare all'analisi del periodo a noi contemporaneo.

Come è noto la dinamica demografica — riassumibile nei saldi demografici naturali e sociali — è correlata a due ordini di fattori incidenti: la forza lavoro, qualificazione e localizzazione dell'attività produttiva) e quelli sociali, relativi cioè ad un adeguato insediamento e alla presenza delle necessarie infrastrutture.

La popolazione del comune della Spezia è di 10.558 abitanti nel 1858, raggiunge i 66.263 nel 1901 (anno di massimo incremento in percentuale), nel 1931 è di 115.118 (massima cifra assoluta prima della II guerra mondiale) e, dopo un periodo di inversione di tendenza fra il 1931 e il 1936, si mantiene sui 110.000 abitanti. L'importanza dello sviluppo demografico viene sancita dal decreto del 2 Settembre 1923 che costituisce Spezia provincia.

Il saldo naturale rimane in questo periodo — a parte gli anni 1911-12 e quelli bellici — su percentuali prevedibili. E perciò evidente che un così rilevante incremento di popolazione non nasce da un normale dinamismo endogeno ma da un cospiquo fenomeno migratorio. Per i primi decenni del secolo l'aumento è di 3000-4000 unità annue, con una regressione sotto le duemila nel 1911 e una punta di 9000 nel 1917, causata probabilmente dallo sfollamento bellico e dalla richiesta di manodopera per la maggiore produzione militare. L'emigrazione oscilla sulle

nel 1975 era passato dal 51% al 49,5%. Del resto anche la stessa densità provinciale è al di sotto dei livelli regionali medi. Il totale provinciale è di 244.976 unità (dati 1978), con un tasso di incremento piuttosto basso. Il saldo demografico appare invece positivo per la vallata della Magra e per alcuni centri della Riviera e della Media Val di Vara, per quanto i fattori determinanti appaiano diversi. In netta diminuzione le aree della Alta Val di Vara.

Tale comportamento è determinato da una interrelazione di fattori qua-

li il ristagno economico, la qualificazione degli insediamenti e delle infrastrutture, la localizzazione delle aree industriali e i relativi problemi della mobilità pendolare.

Anche il saldo naturale è negativo e si rivela, tranne che nella Val di Magra, particolarmente nell'area del Golfo un accresciuto indice di senilizzazione, tipico delle zone con un basso quoziente di natalità e un accentuato deflusso migratorio di individui in età lavorativa.

Tra il 1961 e il 1971 si è già rilevata una diminuzione degli addetti ai processi produttivi.

Da queste sintetiche osservazioni si deduce che per il comune della Spezia è attualmente in atto un processo contrario a quello dei primi anni del secolo che porta ad una migrazione verso altre aree di lavoro ma anche ad una redistribuzione della popolazione verso zone limitrofe che offrono maggiori possibilità residenziali.

Pur nella diversa caratterizzazione dei fattori economici e sociali incidenti questo rapporto dinamico con il territorio ci appare ricorrente nella storia e nello sviluppo della Spezia.

NOTE

- 1) A. C. Ambrosi: "Sulle statue-stele La Spezia I-II trovate durante la costruzione dell'Arsenale Militare", in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense", XXII-XXIII (1971-1972), pp. 14-19; con il rinvio alla precedente bibliografia.
- 2) A. Frova: "Una tomba gallo - ligure nel territorio della Spezia", in *Rivista di Studi Liguri*, XXXIV (1968), pp. 289-304.
- 3) A. Durante: "Comunicazione sulla necropoli di Ameglia. Relazione preliminare dello scavo", in *Quaderni del Centro di Studi Lunensi*, (1977), pp. 17-34.
- 4) G. Campidonico: "Gli insediamenti storici della Regione Liguria", Regione Liguria - Ufficio del piano, Genova 1977.
- 5) L. Uzzecchini: "La necropoli romana di

Limone-Melara nel golfo della Spezia", in *Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense*, X (1959), pp. 13-26.

- 6) P.M. Conti: "Ricerche sulla organizzazione sociale e giuridica nella Lunigiana Nord Orientale nell'alto Medioevo" in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Capellini", IX (1960), p. 168.
- 7) S. Gasparri: "La questione degli arimanni", in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 87. Roma 1978, con il rinvio alla precedente bibliografia.
- 8) U. Mazzini: "Vicende dei castelli di Carpena fino alla sua eversione", in "Giornale storico della Lunigiana", XII (1922), pp. 177-194.
- 9) M. Ruffini: "Onomastica lunigianese.

Cognomi spezzini fra il 1558 e il 1650", in "Memorie dell'Accademia di Scienze Capellini", XVI (1935), pp. 14-29.

- 10) A. Fara: "Funzione militare, architettura e urbanistica dell'Ottocento a La Spezia", Firenze 1975.
- 11) U. Formentini: "Istituti, popolazione e classi della Spezia medioevale e moderna", Genova 1979.
- 12) C. Da Pozzo: "Uomo e ambiente in Lunigiana", sintesi delle lezioni tenute nel Marzo 1977 durante il corso di aggiornamento per insegnanti, Massa 1977.
- 13) I dati provengono da "Elementi per una analisi demografica della provincia della Spezia", a cura di A. Giacchè e F. Maccione, Amministrazione provinciale della Spezia 1975.

